

Introduzione

di Maria Minicuci e Mariano Pavanello

Questo volume mira a presentare alcune modalità con cui l'antropologia, e più precisamente l'antropologia del politico, studia oggi lo Stato, le istituzioni pubbliche, nonché le organizzazioni internazionali. Queste tematiche sono proposte attraverso una serie di articoli che fanno riferimento a situazioni alquanto diverse l'una dall'altra, e che trattano della *governance* e della «governamentalità» a differenti livelli, sia planetario che nazionale e locale. Il contributo che questi articoli forniscono nel loro complesso rappresenta, a nostro parere, un valore aggiunto rispetto a quello offerto da altre discipline, quali la storia, la sociologia, o la scienza della politica, grazie al metodo con cui l'antropologia studia la dimensione politica, e alle prospettive teoriche su cui si fonda la pratica della ricerca. A differenza di quanto avviene in altri Paesi, in particolare in Francia, in Inghilterra e negli Stati Uniti, come si evincerà dalla bibliografia, in Italia lo studio dello Stato e delle istituzioni pubbliche non è un campo molto frequentato dagli antropologi, fatta salva qualche eccezione, e non esistono scambi scientifici significativi tra studiosi che si occupano di tali tematiche in ambiti diversi, mentre sono intensi e proficui altrove. Aprire all'antropologia, e al suo modo di guardare oggi a queste prospettive di studio, costituisce un primo contributo alla presentazione nel nostro Paese di un campo di ricerca assai poco noto, e nello stesso tempo un invito ad iniziare un dialogo, come è nello stile della rivista, con altre discipline, dialogo finora pressoché assente. Non si tratta di fornire solo degli esempi, dei *case studies*, come a un primo sguardo potrebbe sembrare, data la diversità delle aree geografiche, degli argomenti e dei contesti presi in considerazione. Si tratta, soprattutto, di far emergere, attraverso i casi in esame, un ambito di analisi dotato di una sua precisa coerenza, oltre che di una sicura plausibilità nei quadri teorici di riferimento, nella maniera in cui le categorie sono ripensate e discusse, de-essenzializzate e decostruite, e nel metodo con cui sono

condotte le ricerche, anche da parte di chi, come è il caso di uno degli autori, non è antropologo ma si situa decisamente in una prospettiva antropologica.

1. Dall'antropologia politica all'antropologia del politico

Prima di definire quale tipo di contributo possano dare oggi gli antropologi del politico, e in virtù di quali elementi, è bene ricordare che l'antropologia si è occupata della sfera politica fin dai suoi esordi¹, ma è negli anni quaranta che si è costituito un ambito della disciplina, con la pubblicazione, nel 1940, di *African Political Systems* a cura di M. Fortes e E. E. Evans-Pritchard². Tale opera costituisce una sorta di pietra miliare nella storia dell'antropologia politica della prima metà del Novecento, ed è stata stimolo e modello per numerosi articoli, monografie e antologie³ che, nella stessa prospettiva struttural-funzionalista⁴, procedevano a un sistematico lavoro di classificazione delle forme politiche «altre». Già negli stessi anni, tuttavia, come notano Swartz, Turner e Tuden, alcuni antropologi cominciarono a distaccarsi da tassonomie, strutture e funzioni dei sistemi politici per rivolgere la loro attenzione ai processi politici: «diventare invece di essere»⁵. Il percorso successivo vede in campo

¹ Si tratta di studi che appartengono a una fase che Vincent definisce «formativa» (1851-1939), in cui, secondo la studiosa, gli antropologi hanno studiato la politica incidentalmente accanto ad altri interessi. Di questo periodo tuttavia vanno ricordate le fondamentali opere di Lewis H. Morgan (*La lega degli Ho-de'-no-sau-nee o Irochesi*, Cisu, Roma 1998, ed. orig. 1851 e *La società antica*, Feltrinelli, Milano 1970, ed. orig. 1871). In una seconda fase (1940-72 circa) l'antropologia politica, continua l'autrice, ha sviluppato un corpo di conoscenze strutturate sistematicamente e un discorso di autoconsapevolezza. Cfr. J. Vincent, *Introduction*, in *The Anthropology of Politics. A Reader in Ethnography, Theory, and Critique*, ed. J. Vincent, Blackwell Publishing, Malden-Oxford-Carlton 2009, pp. 1-13.

² *African Political Systems*, eds. M. Fortes e E.E. Evans-Pritchard, Oxford U.P., London 1940. I due antropologi propongono la suddivisione dei sistemi politici in due grandi tipi, quelli senza Stato e quelli con Stato. I primi comprendono le società che mancano di un potere centralizzato, di apparati e istituzioni amministrativi e giudiziari, i secondi quelli che hanno invece un potere centralizzato dotato degli apparati di cui sopra.

³ «Major benchmark in the anthropology of politics» la definiscono M.J. Swartz, V.W. Turner e A. Tuden (*Introduction*, in *Political Anthropology*, eds. M.J. Swartz, V.W. Turner and A. Tuden, Aldine Publishing Company, Chicago 1966, pp. 1-9, p. 2) nel sottolineare il ruolo avuto nell'iniziare e promuovere un'importante e ricca stagione di studi di antropologia politica.

⁴ Secondo Kurtz, l'antropologia politica di questo periodo era servita come *handmaiden* dell'orientamento struttural-funzionalista dell'antropologia sociale britannica. Cfr. D.V. Kurtz, *Political Anthropology. Power and Paradigms*, Westview Press, Boulder Co. 2001.

⁵ *Political Anthropology* cit.

vari approcci teorici allo studio antropologico della politica⁶ e gli etnologi ancora essenzialmente rivolti allo studio delle società non occidentali e, in genere, agli aspetti «tradizionali» della vita politica. Non è questa la sede per ricostruire la storia di questo percorso, cui pure ha senso accennare perché è proprio a partire da quanto osservato su questi terreni che alcuni assunti, dati per scontati, cominciano ad essere messi in discussione. Come osservano Abélès e Jeudy: «la descrizione dei fatti di potere nelle culture non occidentali non aiuta soltanto a pensare l'iscrizione del politico nei sistemi di riferimento diversi dai nostri: essa conduce anche a riflettere da un punto di vista comparativo sulla coerenza delle nostre proprie concezioni»⁷. Ed è su tali concezioni (di Stato, di nazione, di potere) e sui modi di studiarle che rifletteranno gli antropologi aprendo nuovi terreni e confrontandosi con i profondi mutamenti nello scenario politico e sociale, che li vede ancora oggi impegnati a studiare il politico in epoca di globalizzazione. È a questa antropologia del politico e del contemporaneo che va dunque rivolta ora l'attenzione per presentare i saggi di questo volume che riguardano sia società occidentali, che sempre più sono oggetto di studio da parte degli antropologi, sia società di altre aree del mondo.

Cosa studia dunque l'antropologia e come? quale tipo di ulteriore contributo rispetto alle altre scienze può fornire alla conoscenza del politico, e in virtù di che cosa? La risposta a queste domande risiede essenzialmente su due elementi di fondo: la pratica del *fieldwork*, da cui discendono le sue analisi, e l'attitudine critica. Gli antropologi, come

⁶ Cfr., a questo proposito, J. Vincent, *Anthropology and Politics. Visions, Traditions, and Trends*, The University of Arizona Press, Tucson 1990. L'autrice distingue dal 1974 al 1990 sei varietà di teoria antropologica politica: la teoria dell'azione, la teoria processuale, il neoevoluzionismo, lo strutturalismo, l'economia politica e la storia culturale, tutte teorie che, sostiene, sono state sfidate e messe in discussione dalla nuova *vague* degli studi femministi dell'epoca in cui scrive. Per lo stesso periodo, grosso modo, preso in esame da Vincent (si veda sopra), Abélès e Jeudy individuano tre orientamenti cui possono ricondursi le ricerche pur nella loro diversità: «C'est d'abord le souci d'inventorier la diversité des institutions gouvernant les sociétés humaines: on trouve là l'influence de la tradition humaniste des Lumières et de la perspective évolutionniste. L'étude de l'action politique et des conflits, constitue un second aspect de la recherche anthropologique: la troisième orientation significative se concrétise dans la propension à analyser l'imbrication du politique et des autres dimensions du social: au coeur de cette problématique, on trouve un questionnement sur le processus politique et les symboliques du pouvoir!», M. Abélès, H.P. Jeudy, *Introduction*, in *Anthropologie du politique*, a cura di M. Abélès e H.P. Jeudy, Armand Colin, Paris 1997, pp. 5-24, p. 6.

⁷ Gli autori citano, a proposito di quello che definiscono un va e vieni fecondo tra un altrove e un qui, il contributo da Dumont e Gellner, etnologi delle società non occidentali, sui concetti che articolano l'organizzazione politica moderna, con l'interrogarsi del primo sulle forme moderne della democrazia e del totalitarismo, a partire del contrasto tra le concezioni dello Stato nazione francese e tedesco, e sull'abbordare il secondo il problema del nazionalismo in seno agli Stati moderni. Cfr. Abélès, Jeudy, *Introduction* cit.

scriveva Fardon, citato da Vincent e Nugent, «danno il meglio di sé quando si mettono a caccia di quello che altri commentatori hanno dimenticato, sottovalutato o semplicemente non hanno avuto desiderio di fare. Loro vanno dove altri ricercatori non vanno e per molto tempo»⁸. In termini astratti si può dire che lo scopo degli antropologi politici è di capire, interpretare e trasmettere le ideologie e le circostanze della struttura politica, dell'organizzazione e dell'azione politica. Tale pratica, da non confondersi, come talvolta avviene, con una semplice raccolta di dati e di interviste, si coniuga con la teoria, e la teoria con la critica⁹.

La lunga durata consente di entrare nell'intimità della vita quotidiana, di vederne gli aspetti meno evidenti e più segreti. Come scrive Herzfeld, a proposito del campo che qui ci interessa: «Gli antropologi che sono impegnati con le intimità della vita quotidiana trovano la politica in spazi nei quali lo Stato burocratico non si sogna nemmeno di entrare», e cita le relazioni di genere, di parentela, i sistemi di vendetta, i laboratori scientifici e così via, tutti da considerarsi come altrettante arene politiche. Basta pensare, per fare solo un esempio, al contributo fornito dagli antropologi nello studiare il clientelismo, quando di questo ancora, come nota, tra gli altri, Graziano¹⁰, i politologi e i sociologi politici non si occupavano. Sostiene ancora Herzfeld che «mettere lo Stato in una dimensione comparativa con questi e altri improbabili partner, potrebbe rivelarsi il più fecondo sovvertimento dell'ovvio che la disciplina possa mettere in atto». Più in generale vedere l'esercizio del potere e le sue radici nelle pratiche quotidiane «ci mette in grado di comprendere la politica non come una sfera separata, ma come la cristallizzazione di attività modellate secondo regole culturali così come sono rappresentate e interpretate dagli attori sociali interessati»¹¹.

La pratica della ricerca sul campo, che ha connotato fin dagli anni venti l'antropologia, impiegata per lo studio di società occidentali e non, ci ha restituito delle etnografie che si possono ascrivere a quell'ambito della disciplina definito antropologia politica. Oggi questa stagione si è chiusa. Essendo tutta l'antropologia fondamentalmente politica¹², non

⁸ Cfr. D. Nugent, J. Vincent, *Introduction*, in *A Companion to the Anthropology of Politics*, eds. D. Nugent and J. Vincent, Blackwell, Malden-Oxford-Carlton 2008, pp. 1-3.

⁹ *Ibid.*

¹⁰ Cfr. *Clientelismo e mutamento politico*, a cura di L. Graziano, Franco Angeli, Milano 1974; L. Graziano, *Clientelismo e sistema politico. Il caso dell'Italia*, Franco Angeli, Milano 1984.

¹¹ M. Herzfeld, *Antropologia. Pratica della teoria nella cultura e nella società*, Seid, Firenze 2006 (ed. orig. 2001), pp. 145 e 151.

¹² Scrive Herzfeld a questo proposito che «mettere il politico come categoria separata riproduce l'idea che una specializzazione politica debba essere prerogativa di coloro che già detengono il potere», rischiando di imporre una conoscenza "locale" molto particolaristica sul mondo. Ri-

ha senso presupporre una divisione netta tra ciò che è politico e ciò che non lo è¹³.

Studiare il politico in questa accezione comporta aprire nuovi campi di indagine e nuove modalità di studio. Significa interessarsi alle trasformazioni che riguardano gli spazi politici, i diversi modi di esercizio del potere in epoca di globalizzazione, per rendere conto degli effetti sul funzionamento delle istituzioni e delle organizzazioni che governano l'economia e la società, ivi comprese quelle sovra e transnazionali. In questo scenario, il potere, nonché i luoghi e i modi in cui si esercita, si manifesta e si rappresenta e in cui produce identità, diventano l'oggetto primario dell'indagine antropologica rivolta allo studio delle organizzazioni politiche e delle formazioni istituzionalizzate, prima fra tutte lo Stato. Come studiare oggi lo Stato? Diversi sono gli approcci proposti che hanno in comune la premessa di non assumerlo come la forma politica ideale¹⁴, ma come un «artefatto culturale», e invitano piuttosto a vedere come si costruisce e venga costruito culturalmente dalle pratiche quotidiane e dalle rappresentazioni¹⁵. Guardare allo Stato come a un «artefatto culturale», come afferma Gupta¹⁶, pone delle questioni fondamentali da un punto di vista sostanziale e metodologico. Dal punto di vista sostanziale, mostra che lo Stato può essere disaggregato, focalizzandosi sulle differenti burocrazie pur senza pregiudicare la loro unità o coerenza, e permette di problematizzare la relazione tra la translocalità

schio che può essere evitato «se ci rifiutiamo di delimitare un ambito separato chiamato “antropologia politica” e ci concentriamo invece sull'azione del politico in tutti gli ambiti della società e della cultura», ivi, pp. 161-2.

¹³ «Loin de présupposer un découpage net et quasiment préétabli entre ce qui est politique et ce qui ne l'est pas, il s'agit d'explorer la manière dont se tissent les relations de pouvoir, les ramifications et les pratiques auxquelles elles donnent matière. L'investigation met à jour des “lieux du politique” ne correspondant pas nécessairement à notre perception empirique qui tend à focaliser les instances formelles de pouvoir et les pesanteurs institutionnelles», *Anthropologie du politique* cit., p. 13.

¹⁴ Cioè quella forma politica che rappresenta la conclusione di un processo evolutivo, e cui si deve fare riferimento nella definizione delle altre.

¹⁵ Cfr. Herzfeld, *Antropologia* cit. Uno degli approcci più fecondi è quello che utilizza la nozione di intimità culturale, elaborata da Herzfeld, che indica un sentimento di familiarità, prossimità, fiducia e conoscenza profonda che le comunità locali mantengono di fronte alle classificazioni, alle pratiche e agli stereotipi dello Stato e di altre comunità locali. Cfr. Id., *Intimità culturale. Antropologia e nazionalismo*, l'ancora del Mediterraneo, Napoli 2003 (ed. orig. 1997).

¹⁶ A. Gupta, *Blurred Boundaries: The Discourse of Corruption, the Culture of Politics, and the Imagined State*, in «American Ethnologist», 22, 2, 1995, pp. 375-402. Tale saggio è stato ristampato anni dopo all'interno di un volume interamente dedicato all'antropologia dello Stato (*Anthropology of the State. A Reader*, eds. A. Sharma and A. Gupta, Blackwell Publishing, Malden-Oxford-Carlton 2006, che merita di essere segnalato poiché costituisce un riferimento importante per lo studio dell'antropologia del politico in epoca di globalizzazione. Si veda anche M. Abèlès, *Anthropologie de la globalisation*, Payot, Paris 2008.

dello Stato e i suoi corpi necessariamente localizzati, le istituzioni e le pratiche nelle quali è incorporato. Sotto il profilo metodologico, pone il problema di quali strumenti utilizzare quando si vuole capire il modo di lavorare di una istituzione translocale che è resa visibile nelle pratiche localizzate¹⁷. Ma l'antropologia di oggi, l'antropologia della globalizzazione, non si arresta a considerare la dimensione della translocalità. Situa l'analisi stessa dello Stato nel quadro della transnazionalità¹⁸ che implica necessariamente l'osservazione dei processi e delle trasformazioni. Studiare su larga scala gli effetti delle trasformazioni significa allargare gli orizzonti, occupandosi anche di tematiche quali l'*audit* o la *governance*, appannaggio precedentemente di studiosi di altre discipline. Significa anche trovare nuove maniere di fare ricerca sul campo¹⁹ per lavorare sulle istituzioni transnazionali, sulle *policies*, sulle politiche e le pratiche di *auditing*, oltre che sulla *governance* e la governamentalità, per citare solo alcuni dei campi cui si riferiscono i saggi di questo volume. Gli autori trattano, infatti, tali temi non dedicandosi ad uno in particolare, ma trasversalmente, e attingendo alle prospettive che ritengono più proficue per l'analisi dei loro contesti, proprio perché interessati al politico, e non ad una specifica sfera politica.

Palumbo (*Sistemi tassonomici dell'immaginario globale. Prime ipotesi di ricerca a partire dal caso Unesco*) esamina, in un saggio molto ampio, le questioni legate alla produzione, da parte di istituzioni internazionali o sovranazionali, di tassonomie che propone di chiamare GTS (*Global Taxonomic Systems*), e di cui analizza la capacità di configurare e modellare procedure essenzializzanti di icone culturali e identitarie. Da prospettive molto diverse, ma, come si vedrà, con interessi piuttosto simili, il saggio di Shore e Taitz (*A che serve l'università? Le istituzioni pubbliche come proprietà privata*), e quello di Cipriano (*Nuova managerialità pubblica e «questione amministrativa» meridionale. Il «caso» Palermo*) affrontano il problema della *governance* in periodo di politiche neoliberaliste. Potrebbe sembrare che lo facciano su scale diverse, nazionale

¹⁷ Come scrive Gupta, studiare etnograficamente lo Stato «coinvolge insieme l'analisi delle pratiche di ogni giorno delle burocrazie locali e la costruzione discorsiva dello Stato nella sfera pubblica», Gupta, *Blurred Boundaries* cit., pp. 375-6.

¹⁸ «The task for contemporary anthropology, therefore, is to examine exactly what these transformations [riorganizzazione del capitale su scala globale, governamentalità neoliberale] look like and entail in particular locations, and how they complicate and enhance our understandings of the working of rule, power, and the nation state», A. Sharma, A. Gupta, *Rethinking Theories of the State in an Age of Globalization*, in *Anthropology of the State* cit. pp. 1-41, p. 28.

¹⁹ Cfr. a questo proposito *Anthropological Locations: Boundaries and Grounds on a Field Science*, eds. A. Gupta and J. Ferguson, University of California Press, Berkeley 1997.

i primi, locale il secondo, ma non è così. In effetti, le situazioni da loro studiate rinviando al contesto transnazionale da cui «partono» le nuove modalità e tecniche di governo. Entrambi si occupano delle istituzioni, con obiettivi solo in parte diversi. Cipriano, come dichiara esplicitamente, vuole vedere gli effetti che la nuova managerialità produce all'interno di un micro contesto, un ufficio pubblico locale, tra le persone che vi lavorano. Shore e Taiz vedono, invece, le ricadute che le nuove politiche neoliberiste hanno su un'istituzione ben più grande, una università, di cui concorrono a mutare «natura», obiettivi e funzioni, determinando effetti sulle persone e sulle modalità del lavoro. Gli altri tre saggi, quello di Blundo (*L'appropriazione locale delle politiche transnazionali anticorruzione in Senegal*), di Orlandini (*Sviluppo e good governance: retorica e pratica di nuove forme di potere*), e di Zamponi (*Governance locale in Sudafrica. Regime fondiario comunitario e autorità tradizionali: una nuova «tribalizzazione»?*), pur da prospettive diverse, e in aree politico-culturali assai differenziate, trattano aspetti centrali di *governance* e *good governance*, nonché di relazioni tra i piani della società civile e dello Stato, e della dialettica tra governo locale e governo nazionale. Blundo, in particolare, affronta il tema dei *brokers* della lotta anticorruzione in Senegal, analogamente alla Orlandini che tratta del «mercato» politico della *good governance* in Thailandia. Zamponi, infine, esamina le dinamiche di interrelazione tra i piani delle istituzioni di governo locale, nazionale e le istituzioni tradizionali, in relazione al grande dibattito che si sta sviluppando, ormai da anni, in Sudafrica sui sistemi di *land tenure*. Tutti e tre questi saggi propongono questioni cruciali che si innestano sul confine dei dibattiti contemporanei dell'antropologia del politico e della storia politica extraeuropea, e africanista in particolare.

2. *Tassonomie e agentività sovranazionali*

Il saggio di Palumbo offre un contributo importante, e in qualche modo introduttivo, ai due principali fili conduttori che caratterizzano i saggi presenti nel volume, cioè al tema della *governance*, e a quello del rapporto tra Stato nazione e nuove forme di agentività politico-istituzionale, a livello sia locale che sovranazionale. Si tratta di un contributo che peraltro mette in evidenza un terzo aspetto che domina, esplicitamente o implicitamente, l'intero volume, e cioè il carattere storicamente non univoco dello Stato nazione, oggetto di poetiche politiche differenziate nel tempo e nello spazio. La collocazione del saggio di Palumbo in aper-

tura del volume ci offre, infatti, il destro per sottolineare come questo carattere non univoco e «poetico» (nel senso di «poietico», frutto di un processo di costruzione) dello Stato nazionale sia, in un certo senso, la matrice del carattere culturalmente costruito delle istituzioni, nonché delle loro pratiche e delle loro retoriche, che storicamente sono inscritte nel campo dello Stato, ivi comprese le cosiddette istituzioni sovranazionali. Palumbo esordisce discutendo ampiamente le prospettive teoriche e metodologiche attraverso cui è possibile leggere oggi le trasformazioni indotte dai processi di globalizzazione e dalle politiche neoliberiste, ma, nello stesso tempo, mostra efficacemente quale contributo l'antropologia possa fornire, rispetto ad altre discipline, alla comprensione del mutato panorama politico con cui ci confrontiamo. Lo fa partendo dai sistemi tassonomici istituzionalizzati attraverso i quali le agenzie transnazionali, che affiancano oggi, sempre più numerose, gli Stati nazionali, «danno forma a, e organizzano, un immaginario di portata globale, agendo così come strumenti di una governance planetaria capace di plasmare attitudini, emozioni e valori di milioni di persone». Inizia con il presentare e discutere la maniera in cui l'antropologia contemporanea ha rinnovato lo studio delle istituzioni, prima fra tutte lo Stato nazione, mostrando chiaramente come lo stesso Stato, le sue istituzioni e le sue tassonomie, siano costruzioni culturali che mettono in opera modalità di organizzazione e di controllo della vita di milioni di persone, ridisegnando identità e appartenenze, non senza incontrare resistenze, e dovendo fare i conti anche con l'*agency* degli attori sociali. Delineato a grandi linee, ma in modo assai efficace, il quadro teorico in cui intende situare la sua analisi, e facendo riferimento agli studi più interessanti e innovativi dell'antropologia del politico oggi, passa a presentarci l'oggetto specifico del suo studio: il sistema classificatorio transnazionale dell'Unesco. Nota l'autore che, mentre sono numerose le ricerche che studiano come agenzie transnazionali si articolino con scenari locali, regionali e nazionali, poche sono quelle che studiano invece i sistemi tassonomici, che definisce globali, elaborati da tali agenzie, e come questi interagiscano con i sistemi di classificazione elaborati da altre istituzioni in contesti definiti, come, ad esempio, gli Stati nazionali. Il suo contributo, in questo senso, può essere recepito anche come un invito a esplorare dimensioni più ampie e complesse nello studio dei sistemi tassonomici e delle poetiche istituzionali.

Il saggio si apre con un aneddoto relativo al mondo del calcio che serve all'autore per introdurre il tema che intende trattare: la forza dei modelli classificatori transnazionali e i loro effetti sull'immaginario dei singoli – in questo caso un bambino – e di intere collettività. Gli effetti

non sono di piccola entità, come l'autore dimostra, analizzando il sistema messo in atto dall'Unesco per classificare prima i beni materiali, e successivamente quelli definiti immateriali, da inserire nella *World Heritage List* e nella *Intangible Heritage List*, vedendone gli effetti su una specifica situazione (l'area della Sicilia su cui ha per anni svolto ricerca²⁰), ma anche nel mondo del calcio cui torna a prestare attenzione nella parte finale dell'articolo. Prende in esame, innanzitutto i criteri stabiliti per riconoscere il valore universale dei beni materiali e la salvaguardia del patrimonio culturale immateriale delle diverse culture. Tali criteri si fondano sull'assunto che esistano prodotti (siti, manufatti e così via) aventi valore per l'intera umanità, la quale, come osserva l'autore, viene creata come «un nuovo, ideale soggetto politico collettivo». Questo assunto presuppone anche che vi siano produzioni locali che vanno salvaguardate e protette in quanto testimonianze della ricchezza delle culture nella loro diversità, nonché, tra l'altro, «autentiche» produttrici di identità, capaci di promuovere il rispetto per le diversità culturali. Il processo di essenzializzazione dell'identità messo in atto dall'Unesco, attraverso la sua tassonomia, insieme al procedimento filtrato dalle istituzioni degli Stati nazione, non solo rappresenta un fenomeno politicamente rilevante, ma contrasta in modo stridente con la riflessione antropologica degli ultimi due decenni in cui le nozioni di cultura, identità, e la stessa categoria di Stato nazione, sono state deessenzializzate e decostruite.

Passa quindi a presentare l'articolazione del processo che porta all'individuazione dei beni da inserire nella lista, esaminando i vari livelli di articolazione del sistema Unesco e gli assunti ideologici su cui si basa. Analizza inoltre il ruolo degli Stati nazionali e la maniera in cui si articolano i rapporti tra Stato e comunità locali, nonché i problemi relativi alla proprietà e agli altri diritti connessi con i beni che vengono classificati. In definitiva, viene esaminato tutto il percorso che rende evidenti le logiche che, da un lato, guidano il processo di patrimonializzazione, nonché i fini e le modalità con cui questo viene messo in opera e, dall'altro, suscitano forti domande sugli effetti nella vita sociale di quanti sono collegati con i beni definiti «patrimonio dell'umanità», domande a cui solo la pratica etnografica può fornire risposte. Per segnalare alcuni di questi aspetti, Palumbo fa un breve cenno alla sua recente etnografia, in cui ha analizzato i processi di patrimonializzazione di una vasta area della Sicilia sudorientale, più volte ridefinita ai fini della candidatura

²⁰ Si vedano, oltre a vari saggi, B. Palumbo, *L'Unesco e il campanile. Antropologia politica e beni culturali in Sicilia orientale*, Meltemi, Roma 2003, e il più recente Id., *Politiche dell'inquietudine. Passioni, feste e poteri in Sicilia*, Le Lettere, Firenze 2009.

Unesco, vedendo come questi abbiano messo in atto complesse e conflittuali dinamiche politiche, abbiano riattivato, innovandole, rivendicazioni identitarie sedimentate, ne abbiano create delle altre, abbiano suscitato emozioni e sensi di appartenenza e, come abbiano dato parimenti luogo a nuovi spazi di aggregazione politica. Il resto del saggio presenta un'analisi della maniera in cui l'Unesco, a partire dai suoi criteri classificatori, riorganizza lo spazio, pur fondato sugli Stati nazionali, in regioni geopolitiche che non corrispondono alle classiche ripartizioni continentali. L'analisi delle aggregazioni di queste aree lungo l'asse *West/Rest* (Occidente/resto del mondo) mostra infatti chiaramente una connotazione occidentalista delle liste, che diviene più evidente nella tabella che l'autore costruisce, in cui mette in rapporto la tipologia di beni e la loro attribuzione, e da cui riemerge l'antica dicotomia natura/cultura. Il tutto concorre a produrre l'effetto di creare «una gerarchia culturale mondiale», capace di strutturare forme sempre più organizzate e potenti di egemonizzazione dell'immaginario globale.

Questi brevi cenni non consentono certo di dar conto della complessità e ricchezza di un contributo assai denso, ma servono, ci auguriamo, per segnalare come, e su cosa, oggi l'antropologia, o almeno la parte più avanzata di essa, stia volgendo lo sguardo, ridefinendo i suoi terreni di ricerca, pur continuando fortemente ad ancorarli all'etnografia, l'unica che possa mettere alla prova le categorie discusse e impiegate, ivi comprese le proprie, e le ipotesi formulate.

3. *Università e culture dell'audit*

Per analizzare le riforme che hanno investito le università neozelandesi e in particolare quella di Auckland, dove hanno svolto la loro ricerca sul campo, Shore e Taitz utilizzano l'approccio di studio delle *audit culture* e i concetti di governamentalità e di proprietà. L'espressione *audit cultures* – ci dice Shore in un altro saggio – è di origine recente, ed è stata coniata da sociologi e antropologi per descrivere non tanto un tipo di società, di luogo o di popolazione, quanto una condizione in cui tecniche e valori mutuati dal mondo della finanza sono diventati il principio fondamentale di organizzazione della condotta sociale, essendo stati usati – all'interno di una logica di razionalità economica – per misurare e monitorare potenzialmente ogni momento della vita sociale e profes-

sionale²¹. È dunque evidente che si apre uno scenario che gli antropologi non possono non prendere in considerazione, anche perché, come osserva Marilyn Strathern, studiare le culture *audit* ha il pregio di farci lavorare su un tipo di cultura nel suo farsi, dato che si occupa di pratiche non confinate a un singolo set di istituzioni né a una parte del mondo²². L'espandersi del concetto di *audit* conferisce a questa nozione il potere di un descrittore apparentemente applicabile a ogni tipo di calcolo, valutazione e misurazione. In più, le procedure di valutazione hanno delle conseguenze sociali perché definiscono una volta per tutte non solo le nozioni di «tempo», «personale» e «risorse», ma anche le moralità del *management* pubblico. Studiarle con approccio antropologico consente di dimostrare «il carattere molteplice e intersettoriale dei valori e delle pratiche imposti nel nome della responsabilità [*accountability*]»²³.

Per studiare tale fenomeno, continua la studiosa, è stato utilizzato un vecchio termine: responsabilità, idea che rinviava al *moral reasoning* e a metodi e precetti della contabilità finanziaria: solo che esso ha finito per acquisire nuove valenze quando è stato applicato ai luoghi di lavoro dei colletti bianchi e dei professionisti, ivi comprese le università, in cui hanno prevalso scopi, obiettivi e procedure basati sull'efficienza economica e la buona pratica, influenzando sulla vita di tutti i giorni degli accademici, e avendo dirette conseguenze sulla loro produzione intellettuale²⁴. Nel presentare il volume da lei curato, la Strathern si rammaricava che pochi all'epoca fossero gli studi antropologici sulle università, alcuni dei quali compresi proprio in quel volume, in cui è presente anche uno scritto

²¹ Testualmente: «One shaped by the use of modern techniques and principles of financial audit, but in contexts far removed from the world of financial accountancy. In other words, it refers to contexts in which the techniques and values of accountancy have become a central organizing principle in the governance and management of human conduct – and the new kind of relationship, habits and practices that this is creating». È chiaro in questa formulazione il riferimento, peraltro richiamato in nota dall'autore, al concetto foucaultiano di biopotere. C. Shore, *Audit Culture and Illiberal Governance. Universities and the politics of accountability*, in «Anthropological Theory», 8, 3, 2008, pp. 278-98, p. 279.

²² «Recognizable in the most diverse places, these practices also drive very local concerns. They determine the allocation of resources and can seem crucial to the credibility of enterprises; people become devoted to their implementation; they evoke a common language of aspiration. They also evoke anxiety and small resistances, are held to be deleterious to certain goals, and as over demanding if not outright damaging», M. Strathern, *New Accountabilities. Anthropological Studies in Audit, Ethics and the Academy. Introduction*, in *Audit Cultures. Anthropological Studies in Audit, Ethics and the Academy*, ed. M. Strathern, Routledge, London-New York 2000, pp. 1-18, pp. 1-2.

²³ *Ibid.*

²⁴ *Ibid.* Si veda anche J. Davis, *Administering Creativity*, in «Anthropology Today», 15, 2, 1999, pp. 4-9. Questo lavoro è da segnalare, inoltre, perché dedicato a un effetto meno evocato da altri studi, vale a dire in che modo l'amministrazione dell'università e lo Stato (in questo la Gran Bretagna), abbiano influito sulla creatività.

di Shore e Wright²⁵. Shore è sicuramente uno degli antropologi che alle riforme dell'istruzione e dell'università ha dedicato, dagli anni novanta a oggi, un'attenzione costante, facendo ricerca da solo o in collaborazione con altri antropologi sulle università britanniche e neozelandesi. Può essere utile accennare brevemente ad alcuni di questi lavori prima di prendere in considerazione il contributo per questo nostro volume, in quanto ci mostrano altri aspetti presi precedentemente in considerazione e illustrano in modo più esteso l'approccio utilizzato. In un articolo del 1999 Shore e Wright²⁶ si occupano dei cambiamenti che cominciano già negli anni ottanta a produrre profonde trasformazioni nell'università inglese con l'adozione delle tecniche di *audit* con cui venivano introdotti meccanismi per misurare la *teaching performance*, per giudicare la *research quality* e l'*institutional effectiveness*. L'*audit* incarna una nuova razionalità di *governance* – scrivono gli autori – e in questo processo è centrale la «reinvenzione» dell'autopercezione dei professionisti in «unità di risorsa» la cui «*performance* e produttività deve costantemente essere monitorata e valutata per poter essere migliorata». Il discorso dell'*audit* diventa così un veicolo per cambiare il modo in cui le persone si rapportano al proprio luogo di lavoro, all'autorità, tra di loro e, cosa più importante, con se stessi. I due autori si domandano anche quanto gli accademici siano consapevoli del cambiamento che tali norme determinano sulla loro condotta professionale, e del fatto che questi sistemi di *audit* costituiscano un'invisibile e insidiosa griglia di potere, in quanto forniscono uno strumento di classificazione di noi stessi e degli altri, senza che vi sia un punto dal quale si possa assumere uno sguardo distanziato di sé e del mondo²⁷. La stessa domanda forse dovrebbe essere rivolta anche agli accademici italiani e a quelli europei che, in ritardo rispetto a quanto avvenuto altrove (Australia, Stati Uniti, Gran Bretagna, Nuova Zelanda, per citare solo alcuni Paesi) da diversi anni, e sempre più in questi ultimi, hanno incrementato le procedure di *auditing* senza, ci pare, averle adeguatamente analizzate rispetto ai problemi che implicano, e in che cosa mutano l'istituzione chiamata università, la cui «natura» per secoli era apparsa come nota e acquisita. Sulla percezione del sé, sempre in relazione alla situazione inglese, Shore e Wright sarebbero

²⁵ C. Shore, S. Wright, *Coercive Accountability. The Rise of Audit Culture in Higher Education*, in *Audit Cultures. Anthropological Studies in Audit, Ethics and the Academy* cit., pp. 57-89.

²⁶ *Ibid.*, *Audit Culture and Anthropology: Neoliberalism in British Higher Education*, in «The Journal of the Royal Anthropological Institute», 5, 4, 1999, pp. 557-75, p. 559.

²⁷ *Cfr. Ibid.*, *Audit Culture and Anthropology: Neoliberalism in British Higher Education* cit., p. 559.

ritornati circa dieci anni dopo. Nel saggio del 2000²⁸, l'analisi si indirizza sui nuovi tipi di soggettività che le *audit*, non neutrali né innocenti, ma piuttosto strumenti di *governance* e di potere, producono attraverso le tecniche di *self-managing*, in modo da rendere gli accademici *auditable*. L'attenzione è rivolta all'analisi dei meccanismi e delle tecnologie politiche del *self* con un approccio che visibilmente si richiama direttamente a Foucault. Non casualmente lo scritto si intitola *Coercive accountability*. Temi, questi, ripresi e ampiamente sviluppati da Shore, nel saggio del 2008, sempre sull'Inghilterra in cui si vedono, alla luce del presente e delle nuove strutture di potere associate alla globalizzazione²⁹, tra l'altro, gli effetti dell'introduzione di criteri di misurazione³⁰. Un ulteriore contributo del 2010 è dedicato alle riforme introdotte nelle università neozelandesi che hanno reso gli accademici soggetti di molte forme di «responsabilità [*accountability*], monitoraggio e priorità alternative più di ogni altro settore pubblico e professionale, e decisamente più dei politici, dei funzionari governativi e dei giornalisti», oltre a produrre, come recita il titolo di un paragrafo, «soggettività neo liberalizzate, flessibili, frammentate, performative»³¹. In questo articolo, che in una certa misura ci introduce a quello che presentiamo in questo numero, gli effetti delle riforme introdotte nello specifico contesto storico della Nuova Zelanda (in pieno neoliberismo, e nella crescente emergenza dell'economia globale della conoscenza), nell'Università di Auckland, sono visti analizzando, in particolare, le riforme relative ai meccanismi di controllo dello Stato sulle ricerche, attraverso l'erogazione dei finanziamenti chiamati investimenti «strategici», indirizzati a quelli che sono ritenuti gli specifici obiettivi da conseguire in quanto aventi «rilevanza», lasciando poco spazio alle ricerche di base. In pratica, questo significa, secondo l'autore, ri-direzionare i fondi verso le aree conformi all'agenda delle politiche del governo, e spostare il focus sulle ricerche che il governo considera come aventi l'impatto più forte sulla performance sociale ed economica, e che

²⁸ *Ibid.*, *Coercive Accountability* cit.

²⁹ Come scrivono Wright e Rabo, nel discorso politico attuale è posta meno enfasi sull'istruzione universitaria come un diritto pubblico, e sul suo compito di istruire i cittadini in quanto «Higher education occupies centre stage in the discourse on the global knowledge economy because "knowledge is treated as a raw material". Universities are thus sites for both the mining and refining of this resource», S. Wright, A. Rabo, *Introduction: Anthropologies of University reform*, in «Social Anthropology. Anthropologie Sociale», 18, 1, 2010, pp. 1-14, p. 2.

³⁰ C. Shore, *Audit Culture and Illiberal Governance: Universities and the Politics of Accountability*, in «Anthropological Theory», 8, 3, 2008, pp. 279-98.

³¹ *Id.*, *Beyond the Multiversity: Neo-Liberalism and the Raise of the Schizophrenic University*, in «Social Anthropology. Anthropologie Sociale», 18, 1, 2010, pp. 15-29, p. 21.

per ciò stesso acquisiscono valore commerciale³². Tutto ciò ha la conseguenza di mutare la natura stessa dell'università, orientandola verso il mercato, tanto da porre il problema di chi ne sia la proprietà. Quest'ultimo, in particolare, è il tema discusso nel saggio di questo numero di «Meridiana», prima di presentare il quale, come già detto, è parso utile rifarsi ad alcune pubblicazioni in cui altri temi, sempre relativi alle riforme universitarie, venivano trattati, per dare un'idea, per quanto assai succinta, del percorso che conduce quasi inevitabilmente a chiedersi «a chi appartiene oggi l'università?». Evocare i problemi segnalati ci è sembrato anche importante come invito a riflettere anche noi, in quanto studiosi e in quanto accademici, su trasformazioni che ci stanno investendo in modo sempre più massiccio, su molte delle quali sembra esservi un consenso generalizzato, assai largo e spesso irriflessivo (si veda tutta la retorica sull'introduzione delle varie agenzie di valutazione e sul valore delle stesse). Numerosi sono stati e sono in Italia i dibattiti politici che prendono in esame le riforme universitarie, soprattutto l'ultima, pochi o addirittura nessuno, almeno per quanto riguarda l'antropologia italiana, che le studino quali espressione delle nuove modalità del potere, in epoca di globalizzazione, a partire dai linguaggi utilizzati, dagli obiettivi meno evidenti che si pongono, dagli effetti che producono anche nella vita di quanti dentro le università lavorano, dalle nuove identità e forme di appartenenza cui danno luogo. Studiare tutto ciò potrebbe apportare dei contributi importanti alla comprensione di quanto sta avvenendo.

La Nuova Zelanda, ci dicono Shore e Taitz, costituisce un caso esemplare in quanto è stato pioniera di politiche che hanno portato, si potrebbe dire, quasi alle estreme conseguenze i processi di trasformazione neoliberista del Paese, attraverso programmi di radicali trasformazioni, perseguiti dai governi che si sono succeduti dagli anni ottanta in poi. Tali trasformazioni hanno riguardato anche l'università, una volta concepita come «luogo di apprendimento avanzato e di pensiero critico», di un sapere prodotto in modo autonomo e in piena libertà accademica, e ora trasformata in luogo di commercializzazione dello stesso, e questo, come gli autori mostrano, non tanto per volontà dei privati chiamati al suo interno, quanto piuttosto per volontà di rettori e presidi

³² Che la ricerca universitaria si sia orientata eccessivamente verso la commercializzazione – ci dice l'autore – era l'opinione della maggior parte dei docenti e degli studenti intervistati e aggiunge: «The wholesale import of metaphors and concepts from business and accountancy has dramatically changed the way staff and students think and talk about the University. Strategic plans, target setting, benchmarking academic audit, quality assurance, annual performance review, performance indicators- these terms, which were quite alien in the university 15 years ago, have now become the dominant discourse», *ivi*, p. 23.

che vogliono mostrare al governo quanto sia rilevante l'università per l'industria e la finanza. Shore e Taitz, dopo avere individuato sei cambiamenti fondamentali che hanno trasformato l'università in un'impresa transnazionale «le cui finalità primarie consistono nel generare reddito, sviluppare ricerca considerata rilevante per gli obiettivi economici e politici dello Stato, e formare studenti ad essere lavoratori flessibili, le cui competenze soddisfino le esigenze dei datori di lavoro», si concentrano in particolare sugli effetti indotti da tali riforme, adottando il concetto di proprietà. Tale criterio potrebbe apparire, a prima vista, fuori luogo, non essendo stata l'Università di Auckland del tutto privatizzata, pur non avendo acquisito maggiore autonomia, e dunque, in quanto pubblica, non potrebbe «appartenere» a qualcuno. In effetti, nell'utilizzare tale concetto, gli autori lo fanno non dandogli il significato classico di possesso di beni, ma come «insieme di diritti e di ruoli che crea rapporti sociali tra persone, beni e oggetti». Gli autori chiamano tale accezione «definizione antropologica», nel senso che non indica un rapporto univoco con qualcosa (i beni, quali che essi siano), ma un insieme di rapporti sociali, tra persone, di ruoli che tali persone rivestono, di diritti non definiti una volta per tutte, ma negoziati. Concepito in tal modo, il concetto di proprietà consente agli autori di indagare più in profondità gli effetti che le riforme hanno avuto dentro il mondo universitario da loro studiato, mutando la percezione, il senso di identità e di appartenenza di quanti lavorano al suo interno. Le domande – provocatorie, si potrebbe dire – che si pongono sono: a chi appartiene l'università? e cosa significa proprietà in un contesto universitario? e in che modo «il senso di appartenenza è rappresentato e simboleggiato nell'azione sociale e nel discorso»? Già da quest'ultima formulazione si intuisce chiaramente quello che sarà, accanto alla ricerca sul campo di due anni, l'approccio utilizzato, vale a dire l'attenzione volta alla semantica istituzionale e alla maniera in cui delle nozioni astratte vengono utilizzate. In questa prospettiva, largamente illustrata dagli autori, e qui solo accennata, Shore e Taitz presentano, analizzando decisioni assunte, linguaggi adoperati e azioni simboliche, le forze che competono per la proprietà: accademici, *management* e impresa privata. Questa competizione emerge ancora più chiaramente in una vertenza sindacale sul nuovo Statuto dell'Università di Auckland. La vertenza riguardava le condizioni di lavoro e la retribuzione, ma anche il tentativo di alcuni rettori di sostituire la contrattazione collettiva nazionale con accordi a livello locale. Lo Statuto ridefiniva l'assetto dell'università conferendo più potere ai dirigenti, e relegava ad un ruolo secondario gli accademici ridotti a forza lavoro «individualizzata e proletarizzata», mutando quindi sostanzialmente la

natura dell'università, ed esautorando di fatto docenti e ricercatori dalla loro funzione di coscienza critica. Il conflitto che gli autori fanno emergere, analizzando i documenti prodotti da entrambe le parti, oltre che le pratiche messe in atto, mostra chiaramente due visioni alternative, quella del *management* che rivendica la proprietà dell'università, e quella degli accademici che ne reclamano la rappresentanza, in nome del profondo senso di appartenenza ad una istituzione vista come luogo di indipendenza intellettuale, di coscienza critica, e di produttore di conoscenza. Si tratta visibilmente di due concezioni alternative dell'università e delle sue finalità, ma anche e soprattutto di due modi sostanzialmente diversi di viverla, di «possederla». Forse, ribadiamo, non sarebbe male se anche noi, studiosi delle istituzioni italiane, ci ponessimo analoghe domande, pur nella diversità delle situazioni, in una fase in cui anche la nostra università ha imboccato un percorso foriero di profondi mutamenti.

4. *Pubbliche amministrazioni e stereotipi identitari*

Il contributo di Cipriano, come già detto, si iscrive, in parte, dentro un orizzonte contiguo a quello di riferimento del saggio precedente. Anche in questo caso il focus è sulle innovazioni legate alle riforme neoliberiste nelle istituzioni pubbliche. Cipriano ne vede gli effetti su una pubblica amministrazione: l'Agenzia del territorio, in cui vengono introdotte, a partire dal 2001, nuove tecniche di gestione, mutuata dal mondo delle imprese private. Si tratta di quelle tecniche di *auditing* di cui si è detto precedentemente che inducono importanti trasformazioni in seno a quello che era una volta il vecchio catasto, mutandone la struttura, e soprattutto ridefinendo le percezioni identitarie di quanti lavorano al suo interno. È proprio a quanto avviene all'interno che l'autore dedica la sua attenzione con una ricerca di lunga durata nella sede dell'Ufficio provinciale di Palermo, osservando l'istituzione, concepita come un processo in atto che si dispiega nella vita di ogni giorno³³.

³³ È questo il modo in cui va vista l'istituzione, secondo Abélès. Scrive questo autore, facendo riferimento agli studi di Boudon e di Barricaud, che il termine istituzione condensa due accezioni differenti: da una parte il processo che conduce a produrre le regole, e dall'altra l'organizzazione che ne deriva, e che integra i suoi membri in un sistema di costrizioni. «L'istituzione e l'istituito sono due facce della stessa realtà, nella misura in cui trasudano incessantemente nuove norme». In più «mettono all'opera un rapporto funzionale tra mezzi e fini». L'istituzione dunque deve essere vista come un processo in atto e guardata nella sua connessione con la vita quotidiana di coloro che la fanno. Per questo, è proficuo un approccio che parte dalla quotidianità dell'istituzione: M. Abélès, *La politica gioco di spazi*, Meltemi, Roma 2001, pp. 29-31.

Prima di proseguire, è bene ricordare che questo contributo è parte di una ricerca ben più ampia che Cipriano ha condotto per un lungo periodo, inizialmente all'interno di un progetto sulle pubbliche amministrazioni commissionato dal Dipartimento della funzione pubblica e dal Formez³⁴, e successivamente sviluppatasi per una tesi di dottorato³⁵. Non sono frequenti, anzi sono molto rare, le ricerche sulle pubbliche amministrazioni che si situano alla confluenza di un'antropologia dello Stato, delle istituzioni, della *policy* e della burocrazia³⁶, e che fondano l'analisi critica sull'osservazione delle pratiche quotidiane. In questo senso, lo scritto di Cipriano ci sembra che possa fornire un chiaro esempio del modo di lavorare in questi campi dell'antropologia del politico. Lo scopo dichiarato dell'autore non è quello di discutere la natura politica delle nuove tecnologie messe in atto, ma di vedere come queste abbiano prodotto un diverso tipo di relazioni di potere politico ed economico, e soprattutto come abbiano dato nuovo vigore alla vecchia «questione amministrativa» meridionale, mutandola anche in parte di segno. Cipriano lo fa guardando da tre angolazioni, la prima delle quali concerne le tecniche di pianificazione e di misurazione del lavoro, secondo indicatori, assunti come neutrali, come il tempo e le risorse. Tali tecniche (si veda l'adozione della Carta della qualità e degli «obiettivi incentivanti»), distribuite sul territorio amministrativo nazionale, senza tenere in alcun conto le specificità storiche e culturali dei vari uffici, avevano prodotto risultati, e conseguenti analisi di tipo territoriale, che mettevano in evidenza profonde differenze tra un Nord virtuoso e un Sud «inefficiente». Su tali risultati si operava il confronto tra le diverse unità territoriali, determinando politiche differenziate di premiazione e di correttivi da introdurre che vedevano il Sud penalizzato, in quanto incapace di rispondere adeguatamente alle aspettative dell'Agazia. Le valutazioni che discendevano dall'analisi dei risultati, che individuavano nel Meridione l'area di criticità, lungi dal migliorare le condizioni del lavoro, producevano l'effetto perverso di riproporre, rafforzandolo, lo stereotipo della

³⁴ *La mobilità nel pubblico impiego: una ricerca antropologica*, a cura di M. Minicuci, «Quaderni del Formez», 66, Roma 2007. Nel volume è presente il contributo di Cipriano che riguarda appunto l'ufficio dell'Agazia del territorio di cui qui torna ad occuparsi, trattando altre tematiche.

³⁵ La tesi, dal titolo *La Governance del posto pubblico in Sicilia. Dal Meridionalismo come problema alla meridionalizzazione dei problemi*, è stata depositata, ma non ancora discussa.

³⁶ Cfr. per tali ambiti: *The Anthropology of the State* cit; *Anthropologie du politique* cit.; Abèlès, *La politica gioco di spazi* cit; *Anthropology of Policy*, eds. C. Shorea and S. Wright, Routledge, London & New York 1997; *Anthropology of Organizations*, ed. S. Wright, Routledge, London & New York 1994; M. Herzfeld, *The Social Production of Indifference: Exploring the Symbolic Roots of Western Bureaucracy*, University of Chicago Press, Chicago-London 1992.

«mala amministrazione» di alcuni uffici, tra cui quello di Palermo, definito da un dirigente un «caso patologico». Quelle valutazioni creavano così una sorta di diversità «oggettiva», si potrebbe dire congenita: il Sud è diverso, e dunque sono diverse – si intende in senso negativo – le sue pubbliche amministrazioni. Nel contempo, innescavano conflitti e contenziosi all'interno del contesto locale, e mutavano l'autopercezione dei lavoratori sulla base dell'appartenenza al territorio. L'ipotesi che l'autore formula nelle prime pagine viene suffragata dall'analisi che sviluppa nei paragrafi successivi in cui guarda alle pratiche locali e alle retoriche aziendali. E lo fa prendendo in esame, in particolare, una vertenza che oppone i lavoratori dell'ufficio, rappresentati dai propri sindacalisti, ai dirigenti. L'analisi di quanto avviene nel corso di un'assemblea, come delle testimonianze dei dirigenti, funzionari e impiegati a vari livelli, mettono in evidenza delle profonde difficoltà gestionali, ascrivibili non già al contesto culturale locale, bensì alla storia di quell'ufficio, alla maniera in cui è stato «costruito» nel corso del tempo, non solo da sindacalisti e dirigenti, ma anche da politici e amministratori, e anche al modo in cui è stato rappresentato. Di tutto ciò i lavoratori sono ben consapevoli e ne conservano e coltivano la memoria che diventa così il vero oggetto del contendere. Sono loro stessi, infatti, riferisce Cipriano, ad appellarsi – per spiegare la minore qualità dei servizi e il più basso rendimento rispetto alle regioni del Nord – alle molteplici responsabilità di quanti hanno gestito, a vari livelli, le politiche pubbliche del reclutamento e della mobilità, le nomine dei dirigenti, i concorsi interni e i rapporti con il sindacato. Il risultato finale, commenta l'autore, è che «le statistiche elaborate, mettendo a confronto realtà amministrative così eterogenee, più che a indagare, o a incidere virtuosamente su un contesto, concorrono a costruire ed essenzializzare lo stereotipo della “mala amministrazione” di alcuni uffici territoriali», che finisce per essere incorporato dagli stessi lavoratori, malgrado la consapevolezza di cui si è precedentemente detto. Il confronto con gli uffici del Nord, che scaturisce dai risultati prodotti dall'impiego delle nuove tecniche, determina, infatti, l'effetto di far interpretare anche da parte dei lavoratori, le differenze (successo o fallimento) in una prospettiva territoriale, fornendo la percezione che Palermo sia strutturalmente diversa, e diversi siano quanti ci lavorano. Tale percezione, che induce anche un senso di umiliazione, è rafforzata dalle retoriche che isolano, connotandolo negativamente, l'ufficio dal contesto nazionale più ampio, in cui, al contrario, andrebbe ricondotto. Il saggio di Cipriano presenta così anche un profilo della maniera in cui le tecniche, le pratiche discorsive e le rappresentazioni costruiscono un'idea della burocrazia, dello Stato e di alcuni suoi territori come

«sani», mentre producono e reiterano, per contrasto, immagini negative di interi contesti territoriali del Mezzogiorno, ascrivendole a una sorta di diversità originaria. L'impiego delle nuove tecniche, in altre parole, nel veicolare immagini di separatezza tra Nord e Sud, rafforza quegli stereotipi che descrivono le due parti del Paese come differenti, quasi irrimediabilmente e «naturalmente» differenti, una delle quali, il Sud, conterrebbe in sé, nel suo territorio, le ragioni del suo cronico ritardo³⁷.

La retorica della «mala amministrazione» ha anche un'altra non meno importante funzione, quella far trapelare, come scrive l'autore, «una precisa idea di amministrazione funzionante, regolare, giusta, incorruttibile e stabile. Ma l'immagine di ciò che l'amministrazione deve, o dovrebbe, essere appare piuttosto come un ottativo, una proiezione incorporata e non è meno stereotipica della retorica della "mala amministrazione"». Cipriano fornisce così un contributo che non si limita a descrivere e interpretare quanto avviene dentro un ufficio palermitano. Collegandolo con una storia amministrativa più ampia, con le politiche messe in atto dagli amministratori nazionali nel presente e nel passato, con le retoriche utilizzate nel dibattito pubblico su interi contesti territoriali del Mezzogiorno, e sulle persone che li abitano, e sugli effetti che le nuove forme di *governance* hanno prodotto, mostra come «prima di cercare le colpe del locale nel locale, bisognerebbe, cioè, indagare le pratiche, le tecniche e le retoriche attraverso cui quel "locale" è stato, ed è tuttora, costruito, negoziato e rappresentato».

5. *Dallo Stato «deformato» allo Stato fragile*

L'antropologia del politico, così come è stata definita sopra, incontra alcune peculiarità nei contesti non occidentali che meritano di essere messe in evidenza. Ci si riferisce, innanzitutto, agli aspetti paradossali e contraddittori che si manifestano nelle costituzioni formali di molte istituzioni pubbliche che spesso ricostruiscono, in forme e linguaggi giuridici moderni, istituzioni locali premoderne, quelle che, per intendersi, erano appannaggio dell'antropologia politica strutturale-funzionalista; in secondo luogo, all'intrinseca ambiguità di tali istituzioni, in cui relazioni tradizionali di natura patrimonialistica, e spesso connotate dal linguaggio della parentela, sono mascherate da un impianto formale di tipo

³⁷ Un'ampia letteratura, che sarebbe arduo qui citare, ha esplorato questo campo e, non poco e non da oggi, l'ha fatto proprio «Meridiana». Si rinvia, in quanto è contributo più recente, al numero 61, 2008 *Mezzogiorno/Italia*.

burocratico. La tentazione è di argomentare l'esistenza di un dualismo strutturale, ovvero di una opposizione latente, tra natura premoderna e forme moderne delle istituzioni, insieme a una particolare dialettica tra forme di patrimonialismo e processi di burocratizzazione. La realtà è certamente assai più complessa, e l'analisi non può limitarsi a registrare paradossi e ambiguità. Questi sono piuttosto il frutto del punto di vista dell'osservatore, e soprattutto indizi di dinamiche profonde, in cui gli agenti sociali coinvolti pongono in essere politiche e retoriche all'interno di campi di interessi dotati di specificità e originalità. L'Africa, in particolare, è un ambito privilegiato di osservazione per la peculiare natura dello Stato africano, nella maggior parte dei casi erede delle istituzioni coloniali. La vicenda storica dello Stato in Africa merita, infatti, qualche riflessione particolare. Gli studi africanistici sono stati, inoltre, un contesto privilegiato di incontro fra competenze antropologiche e storiche, e proprio nell'ambito della storiografia e dell'antropologia dell'Africa occidentale in particolare, si è sviluppato nell'ultimo mezzo secolo un complesso dibattito sulle ragioni e le modalità dell'origine e dello sviluppo dello Stato³⁸. Le prime forme di vero e proprio Stato nascono, nel continente africano a sud del Sahara, già nel IX-X secolo, all'indomani della conquista araba del Nord Africa, e si sviluppano sino alla vigilia del colonialismo. L'espansione europea, prima, e la conquista coloniale, poi, hanno finito per disaggregare e rimodellare non soltanto le caratteristiche geografiche delle formazioni politiche precoloniali, ma anche gli assetti sociali delle élite al potere, e le strutture dei poteri tradizionali, deprivando questi ultimi delle loro prerogative, e inserendoli in un nuovo

³⁸ Ci si riferisce al grande dibattito che ha dominato lo scenario dell'antropologia e della storiografia africaniste francesi, ma non solo, tra la fine degli anni cinquanta, da J. Suret-Canale (*Afrique noire*, Éd. Sociales, Paris 1958; *Les sociétés traditionnelles en Afrique noire et le concept de production asiatique*, in «La Pensée», Paris 1964, pp. 21-42) e la metà degli anni ottanta, in cui si è articolata la riflessione marxista sulle formazioni politiche precoloniali e l'origine dello Stato africano (tra i molti altri, si vedano soprattutto: E. Terray, *Il marxismo e le società primitive*, Savelli, Roma 1975 [ed. orig. 1969]; *Sociétés segmentaires, chefferies, états, acquis et problèmes*, in «Canadian Journal of African Studies/Revue Canadienne des Etudes africaines», 19, 1, 106-115, 1985; *Une histoire du royaume abron du Gyaman. Des origines à la conquête coloniale*, Karthala, Paris 1995). Quasi contemporaneamente al dibattito francese, si sono sviluppati, in Gran Bretagna e negli Stati Uniti, importanti filoni di studi storici e antropologici, con particolare riferimento all'area Akan e alle formazioni politiche che sono sorte in quello scacchiere tra XVI e XIX secolo. Si tratta di un'ampia letteratura di cui si segnala soprattutto I. Wilks (*Land, Labour, Capital and the Forest Kingdom of Asante: A Model of Early Change*, in *The Evolution of Social Systems*, eds. J. Friedman and M.J. Rowlands, Duckworth, London 1977, pp. 487-534; *The State of the Akan and the Akan States: A Discussion*, in *Systèmes étatiques africains*, «Cahiers d'Etudes Africaines», XXII, 3-4, 1982, pp. 231-4); Th. McCaskie (*State and Society in Precolonial Asante*, Cambridge U.P., Cambridge 1995); L. Yarak (*Slavery and the State in Asante History*, in *The Cloth of Many Colored Silks. Papers on History and Society, Ghanaian and Islamic*, in Honor of Ivor Wilks, eds. J.O. Hunwick and N. Lawler, Northwestern U.P., Evanston 1996, pp. 223-40).

sistema di relazioni con i loro ex sudditi. È in questo senso che Arhin³⁹ parla di «Stato “deformato”» con riferimento alle formazioni politiche precoloniali convertite in territori sotto l'amministrazione europea, in cui le vecchie strutture di potere patrimonialistico sono state obbligate a convivere con processi indotti di burocratizzazione, legati all'introduzione di moderne forme di governo e di amministrazione. La decolonizzazione, ereditando l'assetto coloniale, ha ereditato gli Stati deformati, con il loro carico di modalità ibride di legislazione e di gestione amministrativa. Lo Stato africano postcoloniale è, perciò, non solo intrinsecamente fragile, ma anche prodotto e riprodotto continuamente attraverso le chiavi retoriche di origini precoloniali costantemente reinventate, e di identità nazionali forgiate in base agli interessi delle élite di volta in volta al potere. Negli ultimi quindici anni si è sviluppata una letteratura, per lo più di carattere sociopolitico, sulle trasformazioni delle istituzioni politiche e statali in Africa, particolarmente in seguito alle politiche di aggiustamento strutturale e di *good governance* praticate dagli anni ottanta dalle istituzioni internazionali, come il Fondo monetario internazionale e la Banca mondiale. Si tratta di una letteratura che tocca prevalentemente i temi del decentramento e del governo locale in relazione anche con il grandioso processo di reviviscenza delle autorità tradizionali⁴⁰. In essa,

³⁹ K. Arhin, M. Pavanello, *The Bureaucratization of Traditional Authority Under Colonial Rule: the Asante Stool Treasuries, 1927-1944*, in «Ghana Studies», 5, 1982, pp. 159-75.

⁴⁰ Si vedano in particolare: *Beside the State. Emergent Powers in Contemporary Africa*, eds. A. Bellagamba and G. Klute, Rüdiger Köppe Verlag, Köln 2008; Th. Bierschenck, J.-P. Olivier de Sardan, *Le pouvoir au village. Le monde rural entre démocratie et décentralisation*, Karthala, Paris 1998; *State Recognition and Democratization in Sub-Saharan Africa. A New Dawn for Traditional Authorities?*, eds. L. Buur and H. M. Kyed, Palgrave Macmillan, New York & Basingstoke 2007; F. Cooper, *Colonialism in Question. Theory, Knowledge, History*, University of California Press, Berkeley 2005; M. Mamdani, *Citizen and Subject. Contemporary Africa and the Legacy of Late Colonialism*, N.J., Princeton U.P., Princeton 1996; Ch. N. Mback, *Démocratisation et décentralisation. Genèse et dynamiques comparés des processus de décentralisation en Afrique subsaharienne*, Karthala & PDM, Paris 2003; J.C. Myers, *Indirect Rule in South Africa. Tradition, Modernity and the Customing of Political Power*, University of Rochester Press, Rochester N.Y. 2008; L. Ntsebeza, *Democracy Compromised. Chiefs and the Politics of the Land in South Africa*, Brill, Leiden 2005; S. Ouattara, *Gouvernance et libertés locales. Pour une renaissance de l'Afrique*, Karthala, Paris 2007; *Le retour des rois. Les autorités traditionnelles et l'État en Afrique contemporaine*, a cura di C.-H. Perrot, F.-X. Fauvelle-Aymar, Karthala, Paris 2003; *Les États-nations face à l'intégration régionale en Afrique de l'Ouest. Le cas du Mali*, a cura di B. Sanankoua, Karthala, Paris 2007; R.A. Sawadogo, *L'État africain face à la décentralisation*, Karthala (Club du Sahel et de l'Afrique de l'Ouest), Paris 2001; A. Thomson, *An Introduction to African Politics*, Routledge, New York 2004; *La décentralisation en Afrique de l'Ouest. Entre politique et développement*, a cura di M. Totté, T. Dahou e R. Billaz, Cota, Karthala et Enda Graf, Paris et Grand Yoff Dakar 2003; *State, Power, and New Political Actors in Postcolonial Africa*, a cura di A. Triulzi e M.C. Ercollesi, Feltrinelli, Milano 2004; *Indigenous Political Structures and Governance in Africa*, ed. O. Vaughan, Sefer Books, Ibadan 2003; *Readings in African Politics*, ed. T. Young, Indiana U.P., Bloomington 2003.

emergono dei motivi di fondo che ritroviamo come altrettante chiavi di lettura in alcuni dei saggi di questo volume, e che fanno riferimento a Paesi non occidentali: la Thailandia nell'articolo di Barbara Orlandini; il Senegal in quello di Giorgio Blundo; il Sudafrica nel testo di Mario Zamponi. I temi trattati, e le situazioni cui fanno riferimento, sono profondamente diversi, e riguardano regioni geopolitiche dalle caratteristiche storico-culturali decisamente differenziate. Ciononostante, quei motivi di fondo cui si è fatto cenno costituiscono il filo rosso di una riflessione che tocca aspetti cruciali del mondo contemporaneo. Innanzitutto, la filosofia della *self-reliance*, maturata negli anni ottanta nel contesto delle politiche internazionali di sviluppo, ha fatto lievitare la consapevolezza politica della necessità di creare forme istituzionali rappresentative delle comunità locali. Questo processo ha contemporaneamente prodotto l'esigenza di rimettere in discussione ruoli, funzioni e prerogative delle Autorità tradizionali, e, al tempo stesso, di escogitare modalità originali di relazioni e di equilibrio tra poteri locali e poteri tradizionali. In questo quadro, si è acuita, ed è diventata una priorità della comunità internazionale, la necessità di garantire l'adeguatezza al modello forte dello Stato moderno, democratico e burocratico, di queste forme istituzionali nuove, e di queste modalità originali di relazioni e di equilibrio tra diverse forme di potere locale. È evidente come questa straordinaria fase politica e intellettuale si sia immediatamente intrecciata con le *policies* di *good governance* e di lotta alla corruzione che venivano elaborate in quegli stessi anni dalle grandi istituzioni finanziarie internazionali (Banca mondiale e Fondo monetario internazionale), e dalle Agenzie del sistema delle Nazioni unite. Ne è scaturito anche un nuovo e diverso rapporto tra i concetti di *governance* e governamentalità. La *governance*, intesa come insieme complesso di modalità e di istituzioni, oltre che di stile di governo e di amministrazione, e la governamentalità, intesa come sistema complesso di stile e tecniche di governo in quanto potere di strutturazione e controllo della *agency* degli individui, dei gruppi e delle istituzioni, finiscono per convergere all'interno di un quadro politico in cui le forze della cosiddetta società civile vengono spinte a incarnare le politiche e le retoriche di una riforma democratica vissuta come *bottom-up*. Un quadro in cui, una tale spinta proviene ed è finanziariamente sostenuta da quelle stesse forze che propugnano le *policies* di *good governance*. Il processo storico di cui quella letteratura è il segnale più fecondo è in atto, e non se ne può certamente ancora dare una analisi esauriente. I saggi di questo volume rappresentano un iniziale tentativo, e offrono al lettore una serie di elementi di interpretazione.

6. Good governance, *sviluppo e lotta alla corruzione*

Nel suo articolo, Orlandini propone l'analisi del concetto di *governance*, e della connessa agenda politica della *good governance*, nell'uso che ne è stato fatto dalle organizzazioni internazionali a partire dalla fine degli anni ottanta del Novecento. L'autrice, che ha una formazione socio-economica, da molti anni studia e pratica lo scacchiere del Sudest asiatico, a partire dalla sua tesi di dottorato della fine degli anni novanta, frutto proprio di una ricerca, antropologicamente orientata, in Thailandia. Come afferma Orlandini, in Thailandia «la politica di promozione della *good governance* crea nuove forme di “sorveglianza”, per dirla alla Foucault, imponendo pratiche di controllo nel nome della trasparenza e della partecipazione pubblica». L'analisi svolta dall'autrice delle retoriche e delle pratiche delle organizzazioni internazionali mette in evidenza come il «potere delle politiche non sia solamente basato sulla loro volontà prescrittiva, ma (soprattutto) sulla loro capacità normativa, nel senso più ampio di riuscire a “normalizzare” la realtà, imponendo una modalità descrittiva e determinando quindi anche il modo di percepire la realtà stessa». Il *case study* è rappresentato, in questo caso, da una Thailandia partecipe del processo di sviluppo tumultuoso che, proprio in quegli anni ottanta, aveva creato il mito delle cosiddette «tigri» del Pacifico (Corea del Sud, Hong Kong, Singapore, Taiwan e, per l'appunto, Thailandia), ma, come e più degli altri Paesi di quello scacchiere, vittima di una crisi finanziaria senza precedenti. L'autrice analizza contestualmente il linguaggio in cui prendono corpo le politiche di controllo delle istituzioni finanziarie internazionali, e il linguaggio in cui si indigenizza il concetto di *good governance* e la sua trasformazione in strumento di potere locale.

Nel saggio di Blundo, le politiche internazionali di *good governance* si intrecciano con le politiche di sviluppo in Senegal. Blundo è da tempo impegnato nello studio di quelle particolari situazioni che favoriscono l'emergenza e la crescita di forme di intermediazione che accompagnano le politiche e gli interventi nei Paesi cosiddetti in via di sviluppo delle agenzie governative e internazionali di cooperazione. Questo particolare *focus* lo ha spinto a occuparsi sempre di più dei fenomeni di corruzione, e conseguentemente delle politiche, soprattutto internazionali, anticorruzione⁴¹.

⁴¹ *Monnayer les pouvoirs: espaces, mécanismes et représentations de la corruption*, a cura di G. Blundo, Presses Universitaires de France, Paris 2000; *The Governance of Daily Life in Africa: Explorations of Public and Collective Services*, eds. G. Blundo and P.-Y. Le Meur, Brill,

Il Senegal, ex colonia francese, anzi, centro politico dell'*Afrique occidentale française*, è oggi un Paese fortemente inserito nelle dinamiche culturali e politiche di globalizzazione e di cooperazione internazionale in atto in Africa occidentale. L'antica islamizzazione, avviata nell'XI secolo, si riflette nel ruolo politico-religioso delle confraternite, mentre lo sviluppo di forme politiche costruite sul modello dello Stato liberale europeo ha subito un processo di indigenizzazione⁴². Il Paese oggi sta vivendo una tumultuosa fase di sviluppo sia della sua struttura economica che, soprattutto, delle diverse compagini che costituiscono il tessuto della sua società civile. Uno dei fenomeni più macroscopici che caratterizzano questa fase storica del Senegal è l'espansione di quella rete fatta di personaggi, spesso politicamente o accademicamente significativi, associazioni e istituzioni che si propongono come intermediari, *brokers* veri e propri, nelle politiche e nelle pratiche di sviluppo, e conseguentemente di *good governance* e di lotta alla corruzione. Il saggio di Blundo si inserisce nel filone dei suoi studi sulla corruzione in Africa occidentale, e scaturisce da una ricerca comparativa sui «dispositivi transnazionali» creati proprio dalle politiche di *good governance* in Senegal. L'autore mette a fuoco in particolare l'interazione tra esperti internazionali della democratizzazione e agenti locali («reti associative, movimenti civici, coalizioni di ong») in Senegal, e analizza l'emergenza di ong locali «la cui ambizione dichiarata è di operare per migliorare la trasparenza e la responsabilità nella gestione pubblica», ma non semplicemente come cinghie di trasmissione delle «concezioni e delle tecnologie politiche neoliberalistiche». È un fenomeno che affianca, a volte in termini fortemente critici, le politiche e le retoriche internazionali di lotta contro la corruzione, ma è anche la spia di complesse e profonde dinamiche di potere locale. L'analisi di Blundo si concentra particolarmente su una associazione di carattere chiaramente politico, e tendenzialmente elitaria, che ha assunto la veste di alfiere nella lotta anticorruzione. L'aspetto più stimolante del percorso di Blundo è l'osservazione delle dinamiche che portano questa associazione a diventare l'antenna locale senegalese di una organizzazione internazionale, di natura privata, *Transparency International*, fortemente legata alle politiche di *good governance* della Banca mondiale. L'analisi è condotta con particolare finezza sulle retoriche e le pratiche discorsive che veicolano

Leiden 2009; *Everyday Corruption and the State. Citizens and Public Officials in Africa*, eds. G. Blundo and J.-P. Olivier de Sardan, Zed Books, London 2006; *Etat et corruption en Afrique: une anthropologie comparative des relations entre fonctionnaires et usagers, Benin, Niger, Senegal*, a cura di G. Blundo e J.-P. Olivier de Sardan, APAD- Karthala, Marseille-Paris 2007.

⁴² Si veda F.C. Schaffer, *Democracy in Translation. Understanding Politics in an Unfamiliar Culture*, Cornell U.P., Ithaca & London 1998.

e modellano all'interno del piano locale le idee e le ideologie elaborate a livello internazionale, mettendo in evidenza non solo la transnazionalità del processo di formazione dell'ideologia e delle *policies* di *good governance*, ma soprattutto le ambivalenze e le aporie di un contesto transnazionale egemonizzato da forze non facilmente controllabili dal contesto locale. Tuttavia, è anche interessante vedere come queste retoriche e pratiche discorsive locali interagiscono con i piani di discorso delle organizzazioni internazionali, e come da questa interazione si articolano e si strutturano una parte significativa delle pratiche e dei discorsi politici istituzionali⁴³. Blundo si avvale dell'etnografia delle pratiche di questi nuovi soggetti della società civile, mettendo in evidenza i processi che caratterizzano la loro partecipazione alle lotte politiche locali, e come tali processi «contribuiscono alla ridefinizione delle relazioni tra cittadini e poteri pubblici in Africa».

7. La rinascita dei poteri tradizionali e l'indigenizzazione del regime fondiario

L'ultimo contributo presentato in questo volume riguarda il Sudafrica. Questo Paese, uscito nel 1992 dall'*apartheid*, ha cercato di costruire in questi due decenni un'identità africana attraverso un processo politico e di *institution-building* estremamente complesso. Il saggio di Zamponi, strettamente legato ai suoi studi sulle trasformazioni dei regimi fondiari in Africa australe⁴⁴, è centrato intorno al dibattito sulla riforma fondiaria in Sudafrica, avviata dall'approvazione, nel 2004, da parte del governo sudafricano, di una legge di riforma del regime consuetudinario delle terre (*Communal Land Rights Act*). Questa legge si iscrive nel grande processo di riforma dell'amministrazione locale e dei sistemi di accesso alla terra e della relativa gestione, messo in moto nel 1994 dal nuovo Sudafrica democratico. Le questioni di fondo che animano questo dibattito sono connesse ai sistemi di autorità tradizionale esistenti nel Paese, e istituzionalizzati in modalità innovative nel Sudafrica del dopo *apartheid*. Sono, tuttavia, questioni che trovano un'amplessissima corrispondenza

⁴³ Cfr. Gupta, *Blurred Boundaries: The Discourse of Corruption, the Culture of Politics, and the Imagined State* cit.; C. Shore, D. Haller, *Introduction. Sharp Practice: Anthropology and the Study of Corruption*, in *Corruption: Anthropological Perspectives*, eds. D. Haller and C. Shore, Pluto Press, London 2005, pp. 1-26.

⁴⁴ M. Zamponi, *Tradizione, sistemi di autorità e gestione della terra in Africa sub-sahariana*, in «Africa», LXIII, 4, 2008, pp. 568-90.

nei sistemi di *land tenure* che si sono affermati nei periodi coloniale e postcoloniale in gran parte dell’Africa subsahariana. Quasi ovunque, si è determinato un conflitto, sotto il profilo sia giuridico che politico, e con forti risvolti economici, tra le forme di gestione familiare o comunitaria, prevalenti nei contesti cosiddetti «tradizionali»⁴⁵, e le forme di diritto fondiario basate sull’ordinamento derivante dal diritto romano, o dalla *common law* inglese⁴⁶. Questo conflitto ha assunto in Sudafrica non soltanto una dimensione macroscopica, determinata dalla presenza storica della più consistente comunità di origine europea in Africa, peraltro profondamente variegata al suo interno, con tradizioni giuridiche molto diversificate, ma soprattutto una valenza di contrapposizione razziale. Per queste ragioni, una riforma fondiaria in Sudafrica finisce comunque per assumere sia un carattere politico di strumento chiave di rivendicazione da parte della maggioranza nera, sia l’aspetto ideologico di una «ritribalizzazione». Zamponi inserisce tutte le questioni di fondo nel contesto di un dualismo storico e teorico:

Storicamente le analisi del regime fondiario «tradizionale» in Africa subsahariana sono state caratterizzate da una forma di dualismo, oggi reso ancora più evidente nel dibattito sul rapporto fra politiche di sviluppo e riforme agrarie. Da un lato, troviamo due linee principali di pensiero che esplorano la complessa questione della riforma del regime fondiario e che possono essere schematicamente divise fra sostenitori dei sistemi comunitari (consuetudinari) e sostenitori del possesso individuale (privato) della terra. Dall’altro lato, si ripropone il dualismo e la tensione fra autorità «tradizionali» e istituzioni (e amministrazioni) dello Stato «moderno».

L’analisi di Zamponi spazia quindi dalle politiche e le retoriche della cosiddetta «ritradizionalizzazione», alle pratiche e le rappresentazioni di diversi livelli di *governance* (centrale, locale, tradizionale) che si intrecciano indissolubilmente in uno scenario di mutamento sociale e di globalizzazione. In particolare, anzi, la riflessione sui diversi livelli di *governance* rappresenta uno degli aspetti più stimolanti del contributo di Zamponi, perché introduce il problema della reviviscenza delle autorità tradizionali nell’Africa subsahariana, e delle interazioni che ne scaturiscono con gli assetti politico-amministrativi centrali e locali. Tema poco consueto nell’attuale panorama degli studi africanistici italiani, ma

⁴⁵ Si veda, a questo proposito, G. Mizzau, *La terra degli antenati*, Franco Angeli, Milano 1988.

⁴⁶ In alcuni casi, come in Rhodesia (attuale Zimbabwe) e in Sudafrica, o anche nelle ex colonie portoghesi, questo conflitto ha prodotto situazioni di forte contrapposizione economica e politica. In altri, come in Ghana, le diverse forme di gestione hanno trovato una equilibrata composizione in elaborazioni giuridiche e costituzionali originali.

estremamente importante per le implicazioni che propone all'antropologia del politico e allo studio delle istituzioni. Zamponi infatti «intende analizzare, nella sua dimensione storico-politica, i processi di trasformazione in atto nella *governance* locale in ambito rurale in Sudafrica» e affronta esplicitamente la questione del *land tenure* come nodo strategico attraverso cui passano le politiche e le poetiche dei poteri locali e nazionali. Politiche e poetiche di cui sono agenti e protagonisti i gruppi politici e le istituzioni politiche e amministrative, ma anche le élite e le autorità tradizionali. L'autore non manca infatti di leggere e interpretare le retoriche e le pratiche discorsive che sostanziano il discorso politico della riforma fondiaria in Sudafrica, proprio alla luce di quel processo politico-ideologico che, attraverso forme di ritradizionalizzazione, incorpora le ambiguità e le contraddizioni di un'ideologia transnazionale della modernizzazione declinata in chiave locale.